

I L P R O F E T A D A N I E L E

Daniele nella tradizione:

Il nome "Daniel" portato dall'eroe del libro omonimo e anche da altri prima e dopo l'esilio (1^a Cron. 3,1 Esdr. 8,2, Nee. 10,7) significa: "faciente - giustizia - è Dio". Lo stesso significato ha il nome mitico "Daniel" conosciuto dai testi di Ras Samra.

Si r. Som. 1992 Nel nostro libro questo corrisponde ad una persona storica, oppure è un eroe idealizzato? *TRADIZIONE e commentari biblici alla Bibbia* Come i personaggi dei Midrasim ebraici, o delle leggende auree dei nostri santi?

Luca, Mosca Alcuni autori, compresi dei cattolici, hanno voluto difendere questa opinione applicando a Daniele per ragioni di genere letterario un giudizio emesso a proposito di Tobia, Ester e Giuditta. Ci sembra però che questa sia una questione da affrontarsi subito e piuttosto con argomenti esterni che letterari.

Ora, iniziando dai documenti più recenti, possiamo spingere la catena delle testimonianze fino ai Macabei con sicurezza, e con probabilità fino all'esilio.

① I Santi padri: Girolamo, Tertulliano, Teodoreto, Crisostomo e Origene ammettono senz'altro la storicità di questo profeta e in ciò sono seguiti dai teologi cattolici, fino agli ultimi anni. E' certo però che tutti costoro dipendono dal libro canonico.

② Lo stesso si deve ripetere del ciclo pittorico delle catacombe e delle figurazioni liturgiche.

Da una fonte indipendente invece pare che attinga G. Flavio, il quale, oltre il nostro libro canonico, conosce sul grande profeta anche altre fonti. In Ant. Giud. XI - 8,4.5 riferisce infatti che ad Alessandro Magno, dopo la conquista di Gaza, fu fatta vedere la profezia di Daniele. (agosto 332)

③ L'esegesi cattolica dà gran valore, per risolvere la presente questione, alle convinzioni degli apostoli, sia considerati come dottori, sia, a maggior ragione, considerati come autori ispirati. Ora S. Pietro (1^a Pt. 1,10-12 = Dan. 12,6.8-10), S. Paolo (1^a Cor. 6,2 = Dan. 7,22; 2^a Tess. 2,3-4 = Dan. 7,8-20; 8-25; 11,36) e specialmente S. Giovanni (Apoc. 1,13-14; 4,2-5; 5; 11,7-15; 12,14; 13,1; 14,14; 17,12; 19; 20, 4-11 = Dan. 7 - Apoc. 11,15 = Dan. 2,44; Apoc. 22,10 = Dan. 8,26) benchè non nominino Daniele, pure si appoggiano a lui, non certamente come ad un ignorato scrittore apocalittico del sec. II a.C., ma come ad un vero profeta.

④ La testimonianza poi di Cristo in Mt. 24,15, si basa, più che sul libro, sulla persona stessa di Daniele. Ci sono però di quelli che hanno voluto eludere questo argomento, sfruttato dalla tradizione, ricorrendo al genere letterario. Qui, Cristo e gli apostoli non avrebbero garantito, con le loro affermazioni, la storicità della persona di Daniele, quanto piuttosto ne avrebbero accettato il "tipo letterario", come accettarono Giona nel ventre del pesce (Mt. 12,34-42; Lc. 11,29-32) Melchisedech considerato senza genealogia (Ebr. 7,13s) ed Enoch come profeta (Giuda 14)

*

ALARA - commentari biblici alla Bibbia

144-1194

la cultura ebraica e la sua storia

- 5) Tuttavia per i LXX che sembrano dipendere da un testo diverso da quello di Teodoziona e dal T.M., Daniele è un individuo con una genealogia ed un ufficio proprio; era un sacerdote figlio di Abal (Dan. 14,2)! Dipende questa notizia da Esd. 8,2 e Nee. 10,7? Si tratta di nomi uguali e non si può affatto dire che quel Daniele nominato sia il nostro Daniele.

Anche i frammenti di Qumran - pur essi dipendenti dal libro canonico di Daniele - sembrano parlare di lui come di un mago ebreo che fu in relazione con il re Nabonide. Mattathias poi nel suo testamento, appellandosi alla fiducia dei tre amici di Daniele e alla dirittura morale del profeta, li considera individui realmente esistiti nei tempi antichi (1^a Mac. 2,59).

- 6) La citazione poi di 1^a Macc. 1,54 come reminiscenza di Dan. 9,27 e 11,31 è una testimonianza sicura che nel II sec. a.C. esisteva anche il libro canonico che si considera del profeta (cfr. i LXX)

Tutte queste testimonianze - di cui molte indipendenti tra loro - ci devono far concludere che, almeno al tempo dei Maccabei (146-166) si credeva all'esistenza di un certo Daniele che aveva profetato al tempo dell'esilio. A lui si attribuivano anche fatti che non ci sono stati tramandati dal libro canonico omonimo, che risalgono al periodo di Alessandro Magno, o sono legati con i re dell'esilio. Ciò pare dia consistenza alle numerose affinità letterarie con libri dell'immediato dopo-esilio, come con Zaccaria (1,13; 6,1; 2,1; 5,1; 1,9.14.19.21; 3,1; 4,4; 5,5) e con le preghiere di Esdra 9, di Neemia 1,5 ss e di Baruc. Tuttavia sembra che non abbia niente a che fare con il nostro Daniele quello citato da Nee. 10,7 e da Esd. 8,2 e l'Anania; il Misael e l'Azaria citati da Neem. 8,4.7; 10,3.24. Come pure pare che non si riferisca al nostro Daniele, ma piuttosto al mitico Daniel di Ras Samra, la citazione di Ez. 14,14-20 e 28,3.

PROFEZIA O "KETUBIM"?

Ma chi fu questo eroe cui si è attribuito un vero ciclo di fatti e di visioni? Gli autori si dividono nettamente in due correnti:

- 1) La maggior parte considera Daniele come profeta e il libro a lui attribuito come profezia. Così pensò G. Flavio, il canone ebraico tramandatoci da Melitone di Sardi e quello di Origene. Del resto anche Gesù cita Daniele come profeta (Mt. 24,15) e i LXX nel loro canone lo mettono tra i profeti dopo Ezechiele. Lo stesso farà poi la Chiesa nel suo canone.

2) Tuttavia nel sec. II d.C. i Rabbini trasportarono il nostro profeta tra i "Ketubim". Così fece il trattato "Baba bathra" (fol 13b.14.15) S. Gerolamo nel Prologo galeato e il Testo Masoretico.

Le ragioni di questo mutamento non vanno ricercate però nell'età dell'autore, quanto piuttosto nelle teorie rabbiniche sul modo di fare la rivelazione. Daniele infatti non era, secondo la tradizione, un "nabi", quanto piuttosto un "hozeh" (=videns). Il suo libro perciò non era una profezia. Inoltre, secondo gli stessi rabbini, i libri furono divisi in relazione ai tre periodi della Teocrazia. Daniele perciò doveva appartenere con Esdra, Ester e le Cronache al periodo della oppressione che era quello immediatamente precedente al periodo messianico.

finché
profeta
non si riconosca

IL GENERE LETTERARIO

↓ Veggente
Il libro di questo "hozeh" sotto l'aspetto letterario, presenta notevoli particolarità, che lo distinguono da tutti gli altri libri profetici.

Le formule con cui presenta la materia sono diverse da quelle usate dai profeti anteriori all'esilio.

- Non ci sono più minacce, promesse, esortazioni.
 - Si manifesta invece per mezzo di rivelazioni, spesso complicate ed oscure
 - Molto materiale è appreso per mezzo dei sensi (vede ascolta ecc...) ed è spiegato per mezzo di angeli che compaiono.
 - I simboli, benchè siano presi dalla realtà (animali, piante ecc.), spesso sono per approssimazione ("quasi") e perciò oscuri e misteriosi.
 - Non usa più la cronologia indeterminata dei profeti precedenti ("in quel tempo... in quei giorni..."), pur tuttavia essa resta spesso enigmatica.
 - Anche le narrazioni sono trattate in modo particolareggiato: sono episodiche e in funzione teologica e didattica, fonte di altre visioni e particolari spiegazioni. Tutta la materia, benchè spesso presa dai fatti presenti, è rivolta al futuro lontano.
- Di che genere è dunque questo libro?*

Lo stesso autore presenta la sua opera come un libro sigillato fino al tempo della fine (Dan. 12,4). Siamo dunque dinanzi ad un libro apocalittico?

Così hanno affermato i Critici (che anzi l'hanno considerato come il primo e la fonte di questo genere letterario) e non pochi autori anche cattolici.

Quel che dice la Bibbia di Gerusalemme sul libro di Daniele.

" Il libro di Daniele non rappresenta più la vera corrente profetica. Non contiene la predicazione di un profeta inviato da Dio in missione presso i suoi contemporanei; è stato composto e scritto immediatamente da un autore che si nasconde dietro uno pseudonimo, come già il libretto di Giona. Le storie edificanti della prima parte si collegano con una classe di scritti sapienziali di cui si ha un esempio antico nella storia di Giuseppe nella Genesi, un esempio recente nel libro di Tobia, scritto poco prima di Daniele.

Le visioni della seconda parte apportano la rivelazione di un segreto divino, spiegato dagli angeli, per i tempi futuri, in uno stile volutamente enigmatico: questo "libro sigillato" (12,4) inaugura pienamente il genere apocalittico, che era stato preparato da Ezechiele e che si svilupperà nella letteratura giudaica. L'Apocalisse di S. Giovanni gli corrisponde nel N.T., ma allora i sigilli del libro chiuso sono spezzati (Ap. 5-6) le parole non sono più tenute segrete, poiché "il tempo è vicino" (Ap. 22,20); e si attende la venuta del Signore (Ap. 22,20 ; I^a Cor. 16,22). "

IL PROBLEMA DEL TESTO
DI DANIELE

Il problema del testo di Daniele è triplice: quello della lingua - quello della tradizione diversa dei testi e quello delle parti deuterocanoniche.

L'aspetto linguistico

Il libro protocanonico di Daniele comincia in ebraico (1,1 - 2,4a), seguita in aramaico (2,4b - 7,28) e finisce in ebraico (cc. 8-12). La parte deuterocanonica ci è stata tramandata soltanto in greco nelle due versioni dei LXX e di Teodoziona.

Questo fatto costituisce un problema oscuro, a cui i vari studi e le molte ipotesi non hanno ancora dato una soluzione che veramente soddisfi.

Tutte queste incertezze sulle tre lingue e sulle traduzioni da una sola lingua originale, ci fanno piegare verso l'ipotesi che ogni capitolo di Daniele, avendo avuto una storia particolare, ebbe anche una lingua propria, rispettata senz'altro dal redattore, anche per l'indole di mistero propria del nostro libro Dan. 12,4). Ciò ci pare rispecchiare quella tendenza che vediamo trionfare al tempo di Cristo. Non solo il fatto di Gv. 19,20, ma specialmente gli scavi del "Dominus flevit" del P. Bagatti ci testimoniano l'uso comune, dall'epoca erodiana, della triglossia (ebraico - aramaico o greco - latino) da parte delle classi medie del popolo giudaico, e ciò non tanto per ragioni utilitarie, quanto piuttosto, come nota il Milik, per "una preoccupazione di variare, poco comprensibile per noi, che si manifesta ancora d'altre maniere, talvolta sconcertanti." Così variano le forme delle lettere, alternavano capricciosamente il "men" finale e medio, permutavano l'ortografia, la pronunzia, l'ordine delle parole e rovesciavano persino i nomi, forse per una magia popolare o per una tendenza all'esoterismo e al mistero.

La stessa tendenza al mistero e lo stesso uso della pluralità delle lingue la ritroviamo tra gli Esseni di Qumran che conoscono e usano correntemente l'ebraico, l'aramaico, il fenicio il greco e scrivono parole "secrete" con lettere di quattro alfabeti diversi. Non fa perciò meraviglia che nella loro biblioteca ci siano ben tre manoscritti del nostro Daniele con la stessa transazione dall'ebraico all'aramaico che si ha nel T.M.

L'uso perciò della triglossia anche tra le famiglie ragguardevoli dell'epoca asmonea, e l'uso del bilinguismo in Esdra 4,8 - 6,18 farebbero risultare molto in alto l'origine di tale costume, di cui il libro di Daniele sarebbe solamente il più importante testimone che conosciamo finora.

La Tradizione diversa dai testi:

In Daniele non solo sorprende la pluralità delle lingue, ma anche la differenza notevole dei vari testi che ci tramandano tale libro: differenza che in verità viene spiegata dalle normali regole della trasmissione del testo.

Abbiamo così il T.M. che di solito ci tramanda una "lectio brevis" ma qualche volta ha indole secondaria. Mancano in esso completamente le parti deuterocanoniche, e in ciò è diviso dal testo ritrovato ultimamente a Qumran.

Di tutt'altra indole è il testo tramandatoci dai LXX che, secondo anche S. Girolamo "multum ab hebraica veritate discordant".

Finalmente i LXX ci hanno preservato un ciclo danielico perduto nella tradizione del T.M.. Si tratta degli episodi chiamati deuterocanonici.

(3, 24-90; 13-14). *Il testo di Teodoziona (1° Sec. d.C.) seguito dalla versione copta, armena ed etiopica, è affine per lo più al T.M., che, secondo la tendenza comune, "spiega" con aggiunte nei passi che si pensano già avverati.*

Da tutte queste osservazioni sui testi possiamo senz'altro affermare che su Daniele è esistito per molto tempo un ciclo molto vasto; in continuo arricchimento di particolari, e non completamente fissato nel testo canonico.

sempre in fieri.

③ Le Parti Deuterocanoniche :

L'esistenza dei testi di Teodoziona e dei LXX, diversi tra loro, postulano anche per i passi deuterocanonici, un lungo periodo di formazione prima del Sec. II a.C.

Il libro protocanonico di Daniele nel greco è ampliato da una aggiunta nel c. 3 (v. 24-90) e dai due racconti di Susanna (volg. c. 13) e di Bel e il Dragone (volg. c. 14). I racconti nei LXX, secondo la recensione di Origene, sono in fondo al libro protocanonico con titolo proprio. In Teodoziona Susanna precede Daniele, Bel e il Dragone lo segue.

La connessione di queste parti con il testo ebraico-aramaico non può assegnarsi che per probabilità. Il luogo in cui è inserita la preghiera di Azaria col canto dei tre giovani è certo il più adatto ad accogliere quel passo, a cui non si saprebbe qual altro posto assegnare nel V.T.

D'altra parte nel testo protocanonico del c. 3 si osservano indizi di mancanza di qualch'è cosa. Ma il passo, avulso dal suo contesto, deve aver avuto vicende proprie, e nella forma attuale non pare neppure bene compatto in se stesso, il che spiega anche perchè la continuità dall'aramaico al greco non sia evidente.

Quanto ai racconti: quello di Susanna non ha rapporti con il libro protocanonico, a cui non dev'essere stato accostato che piuttosto tardi l'altro, formato di pezzi minori, ha invece qualche relazione particolare con il c. 6, come si dirà a suo luogo, e raggiunge lo stesso fine dei racconti protocanonici, a cui, secondo qualche autore, un tempo fu unito.

Tutti questi passi oggi non si hanno che in greco: ma è opinione fissa e fondata, condivisa oggi più che in passato da alcuni protestanti, che il greco sia versione da originali semitici (cfr. Rothstein in Kautzsch, Apokr. I, 173) per le aggiunte del c. 3 ciò si può ritenere certo.

Di queste ultime ancora recentemente è stata fatta una felice "retroversione" ebraica che tuttavia non avrebbe speciali motivi per essere preferita ad una possibile, benchè meno facile, ricostruzione aramaica.

il libro protocanonico di Daniele

protestanti

ANALISI DEL LIBRO E COMMENTO DEI BRANI SCELTI

PREMESSA

Se altri profeti si sono assunti il compito di difendere con veemenza i poveri e i derelitti dagli abusi di potere e dal pervertimento della giustizia legale, all'autore del libro di Daniele è toccata la missione di consolarli con un messaggio di fiducia e speranza.

Questo libro, che è uno dei più difficili ad interpretarsi dell'A.T., si serve dell'esempio della pacifica e tenace resistenza alle forze del male da parte di alcuni fedeli servitori di Dio e della visione teologica della storia, in cui, uomini e avvenimenti si avvicendano secondo un disegno misterioso ed eterno per affermare la preziosità della sofferenza (che costituisce un titolo tutto particolare all'amore di Dio) e la forza irresistibile della preghiera scaturita da un cuore umile e contrito, che rappresenta per Dio l'oblazione più gradita.

IL LIBRO DELLA PACIFICA E FEDELE TESTIMONIANZA

Il messaggio contenuto nel libro di Daniele è anzitutto quello di una pacifica e tenace testimonianza, resa dagli umili e dai diseredati alla Maestà dell'Altissimo.

La trama di tutti i racconti tende all'esaltazione del Dio di Israele, il quale è il solo che tutto può e tutto sa, legge nelle menti umane e conosce gli eventi futuri; da Lui viene ogni sapere dell'uomo e nelle sue mani stanno le sorti degli uomini e degli imperi (Dan. 2, 20-23)

Solo a Lui si deve adorazione e culto e, pur di non trasgredire la sua legge, bisogna affrontare anche la morte. (Dan. 3, 13-22; 14, 5-25)

La sua potenza, riconosciuta in definitiva dagli stessi persecutori (Dan. 6, 26-28) annienta gli idoli, manifestandone tutta la ridicola vanità (Dan. 14, 1-27)

Daniele, i tre fanciulli e Susanna sanno tutto questo e ripongono in Dio tutta la loro fiducia, affidando a Lui la propria causa (Dan. 13, 42-44)

Come Tobia e Sara, come Ester e Mardocheo, come i cantori di molti Salmi, sono essi pure dei "poveri", umili e indifesi, che, vedendosi oggetto della divina protezione nelle prove più dure, tra insidie sataniche e crudeli persecuzioni, sciolgono all'Altissimo l'inno della loro umile riconoscenza. (Dan. 3, 52-90; 14, 38)

Si direbbe quasi che, con i racconti a lieto fine, i libri di Daniele costituisca l'idealizzazione della feroce realtà, descritta tanto crudelmente nel secondo libro dei Maccabei. Ma forse è più giusto affermare che esso ne enuclea il senso più profondo e trascendente sviluppando, per mezzo di differenti generi letterari, le considerazioni di 2^a Macc. 6, 12-17 in modo da mettere in luce la preziosità assunta dalla sofferenza agli occhi di Dio, che ne avoca a sé la retribuzione.

VISIONE TEOLOGICA DELLA STORIA

In questo libro i racconti edificanti di carattere sapienziale si intrecciano con le misteriose visioni profetiche il cui argomento è la storia passata, presente e futura, vista alla luce di Dio che "alterna i tempi e le stagioni" (Dan. 2, 21) in essa il veggente scorge la futura affermazione delle forze del bene, come frutto di lotte vittoriose contro le forze del male, raffigurate nel loro aspetto stobico di entità organizzate ("regni")

- Nel successivo accavallarsi delle visioni, l'esegesi è riuscita a distinguere il vaticinio di tre tappe del progressivo trionfo del bene sul male: 1) la liberazione dalla dominazione dei Seleucidi con la fine di Antioco IV, 2) l'istituzione del regno eterno e universale messianico 3) la definitiva vittoria del regno di Dio sull'Anticristo con la resurrezione dei morti e la retribuzione finale.

→ I singoli momenti della storia umana dibengono dunque parti del disegno divino al livello di eternità (Dan. 4, 14)

Il libro che descrive gli eventi contemporanei proiettandoli nel futuro, abbraccia uno sforzo storico vastissimo, che, dall'esilio babilonese si estende fino alla persecuzione scatenata da Antioco Epifane. Dietro questo sovrano, nemico di Israele e persecutore dei veri adoratori di Dio, si profila l'Avversario, sempre in agguato contro i piani divini. Antioco è l'empio che pretende di sostituirsi a Dio (Dan. 11, 36) e colloca nel luogo santo l'abominazione della desolazione (Dan. 9, 26).

E' pure l'undecimo corno dal volto satanico che spunta dalla quarta bestia.

Attraverso questa visione temporale e insieme extra temporale, l'autore rivela il senso storico teologico, già accennato nei sogni della prima parte. (Dan. 2, 31-45; 4, 1-31; 5, 18-29)

I regni di questo mondo sorgono, crescono, crollano, mentre un solo regno rimane incrollabile, il regno di Dio (Dan. 2, 44 s). Questo non arriverà troppo tardi, quando le forze saranno stremate, ma al momento segnato da Dio, al "tempo della fine" quando il persecutore sarà già stato annientato (Dan. 8, 11, 40-45). 7 uindi il suo giudizio e la sua rovina preludono all'instaurazione del regno di Dio. (Dan. 7, 25-27).

L'autore insiste sulla prossimità del regno messianico e - unico tra i profeti - ne fissa le cifre simboliche la data dell'avvento (Dan. 9, 24).

Le caratteristiche di questo regno, che viene presentato in una forma collettiva, ossia visto nella comunità religiosa piuttosto che nel suo capo, sono tutte di ordine spirituale: cessazione dal peccato, trionfo della giustizia, inaugurazione di una eminente santità. Esso avrà il "regno dei santi" che è quanto dire quel "regno di Dio" che formerà l'annuncio della prima predicazione evangelica (Mc. 1, 14)/

Così ai connazionali affranti dalla sventura, l'autore mostra, sotto una luce nuova e più distinta, la speranza messianica, unico conforto e ardente desiderio del popolo eletto.

Ma a coloro che cadono sotto i colpi della persecuzione, il libro di Daniele offre un altro motivo di consolazione (Dan. 11,32-36) L'avvento del regno di Dio e il trionfo del popolo dei santi dell'Altissimo, annunciato da tempo dagli oracoli profetici, costituiscono una certezza fondamentale e tuttavia remota (Dan. 7,13 s 27; cfr. 2,44) E che ne sarà dei santi morti nel frattempo per la fede?

Rispondendo a questo angoscioso interrogativo Daniele conclude, insieme con i libri dei Maccabei, il lungo periodo di incertezza e oscurità riguardo alla retribuzione finale e alla resurrezione, alla cui soluzione Israele è pervenuto attraverso una rivelazione graduale che raggiunge il suo apice durante la crisi maccabaica, quando la persecuzione di Antioco e l'esperienza del martirio pongono in modo acuto il problema della retribuzione individuale. Per una mirabile disposizione divina, proprio in quel momento supremo giunge la rivelazione del libro di Daniele. (Dan. 12,1-3)

La resurrezione descritta in Ez. 37,1-14 e Is. 26,19 dev'essere dunque intesa in senso realistico: Dio farà risalire i morti dal loro tenebroso soggiorno, affinché possano partecipare al suo regno.

Ma la nuova vita a cui saranno chiamati non sarà quella del secolo presente: sarà una vita trasfigurata, gloriosa, come spiegherà meglio in seguito il libro della sapienza (Sap. 3,1-8; 4,10-14; 19-20; 5,1-15). In questa fede i martiri del tempo dei Maccabei hanno affrontato eroicamente l'estremo supplizio (2^a Macc. 7,9-33; 14,46) e lo stesso veggente viene invitato dall'Angelo a chiudere serenamente gli occhi in attesa della gloria futura (Dan. 12,13)

IL LIBRO DELLA PREGHIERA UMILE E CONTRITA

A differenza di altri grandi profeti, Daniele non lancia violente invettive contro le colpe del suo popolo, ma le rievoca umilmente, assumendole su di sé in una dolorosa accusa delle prevaricazioni di Israele (Dan. 9,4-19) che riecheggia la commovente confessione contenuta nella "preghiera di Azaria" (Dan. 3,26-27)

Egli non scinde la sua responsabilità da quella dei suoi connazionali, ma si riconosce reo, al pari di essi ed espia il suo peccato con il digiuno, la penitenza (Dan. 10,2 ss) la preghiera e soprattutto la sofferenza accettata come il giusto castigo delle proprie colpe. (Dan. 9,4 ss) (Dan. 3,31)

Questa accorata confessione e l'ardente supplica che l'accompagna, si appoggiano esclusivamente sulla divina misericordia, anziché sulla propria "giustizia" (Dan. 9,18). Perciò sono sommamente gradite a Dio, ben più di quanto possa esserlo un sacrificio opulento e prezioso. (Dan. 3,38-40)

Mentre il Tempio è profanato dalla più ignomignosa idolatria (2^a Macc. 6,1-10), il libro di Daniele approfondisce e illustra l'incalcolabile valore del sacrificio spirituale, offerto da un "cuore contrito e umiliato" (sal. 51,19) riprendendo un tema già ripetutamente accennato nei Salmi (Sal. 40,7; 50,23; 51,18; 69,31 s) e negli altri profeti (Am. 5,21-24; Os. 6,6; Mic. 6,8) che un giorno verrà formulato con divina chiarezza e fermezza da Gesù. (Mt. 5,23; 9,13; 12,7 Mc. 12,33 Gv. 4,21-23)

Con la sua umile preghiera e il suo atteggiamento di fraterna solidarietà e responsabilità, Daniele preannuncia e quasi anticipa il tempo di cui parla il Signore, attirandosi così la predilezione divina.
E' infatti in risposta alla sua supplica che giunge presso di lui l'angelo Gabriele, il quale gli rivolge l'appellativo di "uomo prediletto"
 (Dan. 9,20-23)

Tale predilezione si manifesta non solo negli intervalli miracolosi che lo sottraggono alla ferocia dei suoi persecutori e nella forza

con cui egli affronta e sostiene la prova, ma nella sapienza che guida ogni azione (Dan. 5,11 s). Insieme con l'infermità da cui saranno sempre sgominati i potenti della terra, Daniele giovinetto possiede già quell'arcana sapienza che negli imprescrutabili disegni di Dio è destinata a confondere i dotti e i saggi di questo mondo. (I^aCor. 1,27)

Per questo egli interpreta gli eventi della storia passata, presente e futura contemplandoli in una serie di scene grandiose, misteriosamente proiettate dinanzi agli occhi della sua mente.

Fruisce di una singolare familiarità con l'invisibile e in special modo con gli spiriti angelici, da cui egli riceve ripetutamente l'interpretazione delle sue visioni.

Legge nel pensiero degli uomini sgominando le insidie dei malvagi e conquistando il favore dei potenti.

Con questo esempio leggendario l'autore intendeva evidentemente affermare il primato incontestabile della sapienza di origine divina contro l'invasione dell'intellettualismo ellenistico, che riusciva a distogliere Israele dalla fedeltà alla legge e alle tradizioni dei Padri con una efficacia più insidiosa e potente delle stesse persecuzioni (2^aMac. 4,7-20)

La vera sapienza è dono di Dio che viene concesso solo ai fedeli osservanti della legge, i quali la implorano con umile fiducia e preghiera (Dan. 2,17-19): è infinitamente superiore a quella dei pagani e non ha nulla da temere nel confronto con essa. (Dan. 1,19 s)

IL LIBRO SIGILLATO

Al fine di rappresentare concretamente la successione degli imperi umani che crolleranno uno dopo l'altro per lasciare il posto al regno di Dio, l'autore di Daniele si serve di una immagine sorprendente: gli imperi sono bestie mostruose, che salgono dal mare (Dan. 7,2 s), ossia dal grande abisso, simbolo del mondo turbolento e del dominio di tutto ciò che si oppone a Dio (Is. 17,12 s; Ger. 46,7s Ap. 17,15) e sono spogliate della loro potenza quando compaiono dinanzi al tribunale di Dio, il quale appare sotto i tratti di un maestoso "Vegliardo", circondato di gloria e circondato dai santi e dagli angeli come da una corte immensa. (Dan. 7,9 s)

Allora giunge con le nubi "uno simile a un Figlio d'uomo", che si avanza sino al tribunale divino e riceve la sovranità universale (Dan. 7,13s). Il Figlio dell'uomo e le bestie sono quindi il contrapposto come il divino al satanico.

3 x I tre giovani nella fornace (3,1-97)

- L'adorazione della statua (3,1-23)
- I miracolati della fornace (3,24-90)
- Riconoscimento da parte di Nabucodonosor di Dio (3,91-97)

4 x La malattia di Nabucodonosor (3,98 - 4,34)

- Il triste sogno del re (3,98 - 4,15)
- L'interpretazione del Profeta (4,16-24)
- Punizione e reintegrazione del Re (4, 25-34)

5 x Il tragico banchetto di Baldassarre (5,1 - 5,31)

- Il banchetto sacrilego (5,1-4)
- La mano che scrive la condanna (5,5-9)
- La spiegazione di Daniele (5,8 - 5,31)

6 x Daniele nella fossa dei leoni (6,1-28)

- Il tranello degli invidiosi (6,1-10)
- Ingiusta condanna di Daniele (6,11-18)
- La condanna degli invidiosi (6,19-29)

(B) LE VISIONI (cc. 7-12)

1 x IL REGNO DEL FIGLIO DELL'UOMO (7,1-28)

- La visione delle quattro bestie (7,1-14)
- La spiegazione collettiva della visione (7,15-28)

2 x La lotta del caprone, del montone e del piccolo corno (8,1-27)

- La visione (8,1-14)
- La spiegazione (8,15-27)

3 x Le settanta settimane: speranza e castigo (9,1-27)

- La preghiera di Daniele (9,1-19)
- Le settanta settimane come speranza (9,20-24)
- Le settanta settimane come castigo (9,25-27)

4 x Tempo di angoscia e di salvezza (10,1 - 12,13)

- La lotta degli angeli delle nazioni (10,1 - 11,1)

- Le lotte dei Diadochi e di Antioco (11,2-44)
- La soluzione del popolo alla fine dei tempi (11,40 - 12,4)

③ APPENDICE DEUTEROCANONICA (cc. 13-14)

× La casta Susanna (13,1-64 - 124)

- La tentazione degli anziani (13,1-26)
- L'iniquo giudizio (13,27-44)
- La sentenza di Daniele (13,45-64)

× Bel e il Dragone (14,1-42)

- Daniele e i Sacerdoti di Bel (14,1-22)
- Daniele uccide il dragone (14,23-42)

"LE SETTANTA SETTIMANE" (9,22-27)

Esegesi:

Come gli altri giudei anche Daniele conosceva la profezia di Geremia che l'esilio in Babilonia sarebbe durato 70 anni (Ger. 25,11s; 29,10).

Il cambiamento di dominazione politica del 538, quasi allo scadere dei 70 anni dalla prima deportazione, faceva rinascere nel cuore la speranza di una prossima fine della tremenda prova. E' notato infatti espressamente (9,1 s) che nel primo anno dell'impero medo-persiano Daniele stava a riflettere sulla profezia di Geremia riconosceva che il castigo era meritato, tuttavia supplicava il Signore che per il suo stesso onore volesse finalmente concedere il rimpatrio.

Ad un tratto gli appare l'Angelo Gabriele, il quale viene ad annunziargli un importante oracolo (vv. 22b - 27) di cui occorre vedere la spiegazione letterale prima di trattare della sua interpretazione messianica.

SPIEGAZIONE LETTERALE

~ V. 22b "Daniele, sono venuto per istruirti e farti intendere", secondo il contesto, il senso dell'oracolo di Geremia, sul quale appunto Daniele stava riflettendo in quel momento.

V. 23 - La preghiera di Daniele, a Dio tanto caro, prediletto (lett. "Uomo di desideri", ossia "desiderato", "amato"), era stata subito esaudita fin dal suo inizio. "Parola" ossia un nuovo oracolo è stato da Dio emanato e l'Angelo viene a manifestarlo a Daniele: questo nuovo oracolo spiegherà quello di Geremia. "Ora sta attento alla parola e comprendi la visione": notare il parallelismo tra "parola" e "visione": questa parola è dunque un oracolo divino, quello dei vv. 24-27 che ora seguono.

V.24 Dalla solennità dell'introduzione (vv. 22b - 23, già visti) si comprende subito che le cose che stanno per essere annunziate devono già essere di una importanza eccezionale. Perchè si compiano tali cose sono fissate, devono trascorrere, settanta settimane, non di giorni, ma di anni (490 anni): se si trattasse di giorni sarebbero 490 giorni, ossia: un anno, 4 mesi di 30 giorni e 5 giorni; ora, da qualunque anno si inizi il computo, (secondo le varie opinioni che si vedranno): ~~nel 520, 521, 522~~, quel brevissimo spazio di tempo sarebbe già passato, mentre qui si tratta espressamente di avvenimenti ancora futuri. Il concetto poi di settimana di anni era familiare agli Ebrei, per la legge dell'anno sabbatico (che ricorreva ogni settimo anno: Lev. 25, 2-7) e dell'anno giubilare (ogni sette cicli di sette anni: Lev. 25, 8-11; 26, 34 s) Infine l'oracolo di Geremia, il cui senso viene qui spiegato, parlava non di giorni, ma di anni; Geremia quindi parlava di 70 anni e Daniele di settanta settimane di anni.

Le sei frasi seguenti annunziano con insistenza e solennità la salvezza messianica: come si vedrà questo versetto è certamente messianico e, secondo alcuni in senso letterale, diretto ed esclusivo.

→ Le prime tre frasi hanno per oggetto la distruzione del male, le altre tre il ristabilimento del bene. Sono proposizioni infinitive il cui soggetto sottinteso è Dio.

Per mettere fine all'empietà, cioè l'infedeltà del popolo verso Dio o addirittura l'apostasia (cfr. 8, 12 s) Porre il peccato sotto sigillo: la figura suppone che Dio chiuda in certo modo il peccato in prigione e vi apponga il suo sigillo: fuori figura significa che il peccato scomparirà. Espiare la colpa determina infatti il senso della frase precedente: Iddio farà scomparire il peccato radicalmente, rimettendolo con il perdono.

Portare una giustizia eterna: cioè il bene morale. La cessazione, anzi la remissione del peccato e l'inizio di una giustizia indefettibile, sono i caratteri che contrassegnano l'opera messianica, anche presso gli altri profeti.

Mettere il sigillo a visioni e prefezie "sigillare" qui significa "imprimere il sigillo divino" di modo che "visioni e prefezie" siano riconosciute di origine divina (cfr. Gv. 3, 33; 6, 27) al compimento dei fatti si vedrà che i profeti avevano parlato sotto l'ispirazione di Dio.

Consacrare il santo dei santi: ebr. Qodes qodasim (volg. Sanctus Sanctorum), ossia "santità santissima". Questa espressione nell'A.T. indica sempre una cosa e spesso in relazione con una unzione (Es. 29, 36s : 30, 26-29; 40, 9); potrebbe significare anche l'altare degli olocausti (in Es. 29, 37 e 40, 10 così è chiamato l'altare degli olocausti) o forse anche il Tempio; comunque è una cosa santissima, in uno stile volutamente misterioso. Qui potrebbe dunque indicare la dedizione dell'altare degli olocausti compiuta al ritorno dall'esilio (Esdr. 3, 2) o quella compiuta da Giuda Maccabeo (1^a Macc. 4, 54); però, messa al vertice di vari beni messianici deve indicare anche il massimo bene messianico, quello che raccoglie in sé tutti gli altri: quindi l'economia stessa messianica, il regno messianico, tutto l'insieme dell'opera messianica.

3 - male
3 - bene
p. 211

di SANTA -
SANCTUM

Ezechiele indica l'insieme del regno messianico con il simbolo del Tempio (Ez. 40-48); è possibile che anche Daniele abbia preso l'immagine dal Tempio di Gerusalemme e l'abbia poi idealizzata.

➤ Secondo il V.24 dunque, alla distanza di circa cinque secoli a partire dal tempo indicato dal presente oracolo, si sarebbe inaugurata la pienazza dei beni messianici indicata da queste espressioni del presente versetto.

V.25 - Le parole "sappi dunque e intendi bene" separano nettamente quanto precede da ciò che ora segue.

Dall'emissione della parola che Gerusalemme sarebbe ricostruita e riedificata, fino ad un Unto Principe sono sette settimane.

La cifra totale di Settanta settimane viene divisa in tre periodi: (70-62-8) a ciascuno dei quali viene assegnato qualche avvenimento particolare:

- Al primo "la parola che Gerusalemme sarebbe ricostruita e riedificata" e la comparsa di un certo "Unto Principe"
- Al secondo la ricostruzione di Gerusalemme
- Al terzo l'uccisione di un Unto innocente e l'empietà di un Principe.

E per sessantadue settimane sarà di nuovo riedificata in lungo e in largo, poi viene la fine dei tempi, ossia l'epoca messianica, secondo il significato frequente della parola presso i profeti.

Del testo però non è detto necessariamente che la ricostruzione della città occuperà tutto il periodo delle 62 settimane; si può ritenere dunque che la ricostruzione avverrà nel corso di questo periodo di tempo. La "parola che Gerusalemme sarebbe ricostruita" molto probabilmente, secondo il contesto, è una parola di origine divina un oracolo, il cui oggetto è la ricostruzione di Gerusalemme; quindi facilmente Ger. 25,11 oppure 29,10 (sulle quali appunto Daniele rifletteva: 9,2) o anche Ger. 31, che è forse dello stesso anno della distruzione di Gerusalemme, 587. Per altri invece sarebbe un decreto persiano contenente concessioni ai Giudei relative alla loro patria.

V.26 - "Dopo le sessantadue settimane sarà tolto di mezzo un Consacrato, in cui non è colpa." Questo Unto, diverso da quello del versetto precedente: manca l'articolo, che occorrerebbe se si trattasse di un personaggio già presentato; inoltre, il primo è detto "Unto-Principe", mentre questo è detto solamente "Unto".

Il furore di un Principe darà il guasto alla città e al santuario: questo "principe" a sua volta è diverso sia dall'Unto-Principe del v.25, sia dall'Unto del v.26a: non solo manca l'articolo, ma è presentato come nemico del popolo di Dio (è detto infatti che darà il guasto alla città e al santuario), mentre l'Unto del v.26a è presentato come innocente e "tolto di mezzo" ingiustamente.

V.27 - "Egli stringerà una forte alleanza con molti per una settimana": è l'ultima settimana di anni, la settantesima, durante la quale il Principe, nemico del popolo di Dio, renderà assai difficile

("cosa da forti") a "molti", ossia a quelli che non si arrenderanno alle sue pressioni, il rimaner fedeli alla "alleanza", alla religione "javistica"; e a "mezza settimana farà cessare sacrificio e oblazione" questa mezza settimana appartiene evidentemente all'ultima settimana e con tutta probabilità è la seconda metà e non la prima, per la ragione che gli avvenimenti che in essa si avranno sono presentati come gli ultimi a chiusura di tutte le settanta settimane.

Sull'ala, s'intende del Tempio (parte per il tutto), "porrà l'abominazione desolante" (ebr. siqqušim m somem) letteralmente "abominazione orribile", espressione volutamente misteriosa che ritorna nei libri dei Maccabei quando raccontano che Antioco IV osò sostituire nel tempio il culto del vero Dio col culto in onore di Giove olimpico, adorato in Siria (2^a Macc. 1,54: Volg. 57) deve essere quindi intesa in tal senso.

Ma al termine di quest'ultima mezza settimana il castigo divino piomberà sul "desolatore": l'autore della abominevole e orribile profanazione sarà colpito dalla giustizia divina.

INTERPRETAZIONE MESSIANICA

Tre sono i principali sistemi d'interpretazione di questa importante profezia: il primo esclusivamente messianico l'altro esclusivamente maccabaico; il terzo maccabaico-messianico, seguito da un buon numero di cattolici recenti.

(I) Interpretazione esclusivamente messianica:

Secondo questo sistema, seguito generalmente dai cattolici (tra cui specialmente Knabenbauer Ruffici, Kalt ecc..) il "santissimo" (Volg. Sancta sanctorum) (v.24) indica una persona e precisamente il "Messia"; col Messia è anche identificato l'Unto-Principe (Volg. Christum Ducem v.25) e l'Unto che sarà ucciso (Volg. Occidetur Christus v.26a) Il Principe di 26b è Tito, il quale, a capo dell'esercito romano, nel 70 distrusse Gerusalemme e il Tempio (Volg. "civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo").

Infine, colui che stringerà alleanza durante una settimana (Volg. "Confirmabit pactum multis habdomada una" v. 27a) è ancora il Messia, autore della nuova alleanza. Quindi il termine finale delle 70 settimane sarebbe la venuta del Messia e il punto di partenza un decreto persiano. Il Messia viene ucciso dopo una mezza settimana di anni (Volg. "et in dimidio hebdomadis deficiet hostia sacrificium" v.27b), cioè dopo tre anni e mezzo che è ritenuta la durata del ministero pubblico del Signore.

All'interpretazione esclusivamente messianica si può osservare, in genere, che essa non tiene conto della situazione storica maccabaica, alla quale il presente fatto fa allusioni frequenti e chiare. In particolare, dal commento esegetico risultano poco sostenibili le singole identificazioni, proposte allo scopo di far coincidere i vari elementi con i singoli particolari dei primi anni dell'era cristiana.

La interpretazione esclusivamente messianica è stata sostenuta da molti cattolici, ma non tiene conto della situazione storica maccabaica, alla quale il presente fatto fa allusioni frequenti e chiare. In particolare, dal commento esegetico risultano poco sostenibili le singole identificazioni, proposte allo scopo di far coincidere i vari elementi con i singoli particolari dei primi anni dell'era cristiana.

II) Interpretazione esclusivamente Maccabaica

Secondo questo sistema seguito generalmente dagli acattolici, il punto di partenza delle 70 settimane è una profezia di Geremia. Il v. 24 annunzia la restaurazione religiosa che si sarebbe realizzata dopo la feroce persecuzione di Antio-co IV (175-163). L'Unto-Principe è Ciro, il quale, conquistata Babilonia nel 538, concesse il rimpatrio agli israeliti l'anno stesso (2 Par. 36,23 ; Esdr. 1,1-4) Dopo un fugace accenno agli avvenimenti del secondo periodo di 62 settimane (v.25) i vv. 27 e 28 si soffermano a descrivere gli avvenimenti del terzo periodo (ultima settimana) ossia l'empia campagna di Antioco contro la nazione e la religione giudaica.

L'Unto, tolto di mezzo (v.26a) è il pio ed invitto pontefice Onia III messo a morte nel 171 (2^a Macc. 4,32-38) Il principe del v.26b è Antioco stesso, il quale con il suo esercito saccheggiò la Città Santa nei suoi due ritorni dall'Egitto (170-168: 1^a Macc. 1,20-24; 2^a Macc. 5,1-4. 11.26) La seconda volta fu profanato il Tempio (15 kasleu del 168: 1^a Macc. 1,54: Volg. 57) che solo dopo tre anni e dieci giorni (25 kasleu 165: 1^a Macc. 4,52) poté essere nuovamente rinnovato e consacrato al culto: poco dopo moriva l'empio persecutore. (1^a Macc. 6,1-17)

III) Interpretazione Maccabaico-Messianica(o/Tipica)

Questa interpretazione cerca di conciliare tra loro i buoni elementi del primo e del secondo sistema in una posizione mediana seguita da non poche cattolici recenti (LAGRANGE GOTTSBERGER - COPPENS - DENNEFELD - CALES - JUNKER - CEUPPENS - HOPFL-MELLER-METZINGER - LUSSEAU - RINALDI)

Del secondo sistema (maccabaico) essa accetta le identificazioni storiche, cioè l'Unto Principe è Ciro, l'Unto ucciso è Onia III, il Principe empio e persecutore è Antioco; se ne distacca però questa che intende il v.24 in senso messianico diretto e riconosce nel santo pontefice Onia, ucciso innocente, una espressiva figura di Gesù Cristo, e nella profanazione del Tempio compiuta dall'esercito di Antioco la prefigurazione di quella compiuta nel 70 d.C. dall'esercito romano di Tito. (cfr. Mt. 24,15 ; Lc. 21,20)

Come punto di partenza per computare le settanta settimane di anni può essere preso il primo oracolo di Geremia (25,118), annunziante la durata di 70 anni dell'esilio (605-538). Si può anche iniziare il computo dal 597 (data di Ger. 29,10) oppure dal 587 (data approssimativa di Ger. 31, che ha per oggetto la ricostruzione nazionale dopo il ritorno dall'esilio.)

A) Partendo da quest'ultima data, il primo dei tre periodi in cui sono suddivise le 70 settimane (7 settimane ossia 49 anni) arriva a Ciro, liberatore della schiavitù babilonese nel 538: infatti, da questa data al 587, anno della distruzione di Gerusalemme, vi sono esattamente 49 anni.

B) Il secondo periodo comprende 62 settimane (Anni 434) e può andare dal decreto di Ciro (a.583) fino all'uccisione di Onia III (a. 171)

c Il terzo periodo comprende una settimana di anni (7 anni) e va dall'uccisione di Onia III (a.171) fino alla morte del persecutore (a.163)

Passate le 70 settimane verrà l'epoca messianica, annunciata nel v.24 e dalle ultime parole del v.25: il peccato sarà rimesso, dominerà la giustizia; le profezie giungeranno al loro compimento, verrà la "fine dei tempi" ossia, sarà inaugurata l'era messianica prefigurata forse dalla nuova dedicazione del Tempio compiuta da Giuda Maccabeo il 25 kasleu del 165 (1^a Macc. 4)

Quindi tale interpretazione non comporta che il Messia debba nascere appena terminato l'ultimo istante della 70^a settimana, come è errato pensare che secondo Isaia l'Emmanuele sarebbe nato appena scomparso l'impero assiro o che, secondo Ger. sarebbe venuto il Messia immediatamente dopo il rimpatrio degli Israeliti. La legge della prospettiva profetica, valevole per gli altri profeti, può e deve essere presa in considerazione anche per il libro di Daniele e in particolare per la presente profezia.

Il ritorno dall'esilio è sempre messo dai profeti in connessione (non cronologica, ma ideale) con l'inizio dell'era messianica di cui le vicende dell'epoca maccabaica furono come la preparazione prossima.

La probabilità della interpretazione maccabaico-messianica è confermata dal confronto con le altre visioni profetiche di Daniele (cc. 2-7-8). In queste la trama è sempre identica: all'impero neobabilonese succede immediatamente l'impero medo-persiano, a questo succede immediatamente l'impero di Alessandro Magno, al quale succedono immediatamente i regni dei Diadochi, tra cui quello dei Seleucidi, al quale succede (ma non necessariamente subito dopo) il regno messianico.

Anche in 9,25 ss sono indicati l'impero babilonese (v.25a periodo dell'esilio babilonese) l'impero medo-persiano (v.25b: in questo tempo avviene il ritorno in Patria e la ricostruzione di Gerusalemme), il dominio dei Seleucidi (v.26s: persecuzione di Antioco) e infine il regno messianico (v.24).

Conferme reali e talvolta anche verbali riceve la interpretazione maccabaico-messianica da Dan. 11 e dai libri dei Maccabei. Contro l'interpretazione data non vale obiettare che secondo Nostro Signore con la rovina del Tempio da lui predetta si sarebbe compiuta la profezia di Dan. (Mt. 24,15 ; Lc. 21,20) perchè anche Macc. 1,57 benchè non citi Dan. 9,27, pure ripete la stessa espressione che afferma essersi verificata nella profanazione di Antioco Epifane. Ora le due interpretazioni non si escludono affatto: quella di 1^a Macc. è letterale, quella di Nostro Signore è tipica: la profanazione del Tempio per opera di Antioco prefigurava la profanazione compiuta dall'esercito di Tito.

Inoltre Dan. ha ancora la stessa espressione ("abominazione desolante") in 11,31 e 12,11: ora tutti convergono che in questi due ultimi passi si tratta della profanazione di Antioco. Quindi, anche in 9,27 deve avere lo stesso senso. Si aggiunga ad ulteriore conferma, che la durata della prova è in cifra rotonda, la stessa: tre anni e mezzo (9,27) giorni 1290 (12,11)

Concludendo, l'interpretazione esclusivamente maccabaica è certamente da respingersi. L'interpretazione esclusivamente messianica però non sembra imporsi e l'interpretazione maccabaico-messianica può essere liberamente seguita.

ALCUNE RIFLESSIONI DI CARATTERE SPIRITUALE SU DANIELE

"Non presentiamo le nostre suppliche davanti a te, basate sulla nostra giustizia, ma sulla tua misericordia. Signore ascolta, Signore perdona, Signore guarda e agisci senza indugio per amore di te stesso, mio Dio." (Dan. 9, 1-18-19)

- Importante nella preghiera di Daniele è quello che Dio è al di là di ciò che noi siamo.

- Lasciar parlare l'altro e saperlo ascoltare, e fare attenzione a non circoscrivere la giustizia di Dio, che è frutto esclusivo dello amore, alla giustizia dell'uomo, che è frutto di conclusioni limitate e temporanee. Per esempio Dio non si serve solo di uomini con una vita perfetta per i suoi progetti (vedi la storia di Israele); anche questo è un dono grande, che dà la possibilità di misurare il conflitto dei limiti dell'uomo con l'infinita grandezza di Dio che ha un solo scopo: la salvezza di tutti.

"Allora Susanna ad alta voce esclamò: "Dio eterno che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno deposto il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me".

- Il giudizio dell'uomo non corrisponde a quello di Dio. Dio si manifesta e si rivela nella chiarezza di una totalità, l'uomo si nasconde e giudica secondo le apparenze.

"Dio eterno che conosci i segreti..."

Queste parole dovrebbero bastare, per chi ha fede in Dio, a superare le paure, lo scoraggiamento, il dolore.

La fedeltà a Dio si identifica nel momento in cui mi è chiesto di essere quello che sono fino in fondo e non quello che posso "apparire" nelle circostanze della vita.

- Dio penetra nel segreto dell'uomo; il senso di questa intimità si raggiunge quando senza più difese, più o meno velate, ci mettiamo completamente nelle mani di Dio.

Dio infatti "salva coloro che sperano in Lui". (Dan. 13,60).

LA PREGHIERA DI DANIELE

(cf. Dan. 9, 3-19)

- Il nome DANIELE, in ebraico "DANI' EL", dalla radice "DIN" (giudicare), significa: "MIO GIUDICE E' DIO".

Del profeta che porta questo nome sappiamo quasi solo quello che è scritto nel suo libro: un giudeo deportato in Babilonia.

- Il LIBRO è uno scritto piuttosto narrativo-descrittivo, cioè riferisce alcuni episodi della vita di Daniele, e descrive le visioni da lui avute. Episodi e visioni costituiscono due interessanti raccolte distinte, ma intimamente connesse fra di loro, in modo da formare una ordinata struttura del libro.

La prima parte (cc. 1-6) è biografica e parla di Daniele in terza persona; la seconda parte (cc. 7-12) riferisce sulle visioni.

- Lo scopo del libro di Daniele è di illuminare, incoraggiare e concretamente sostenere il popolo d'Israele in un momento particolarmente difficile della sua vita e soggetto a dura persecuzione. L'intento era di alimentare la speranza in coloro che nonostante "la tempesta", erano ancora con le braccia alzate in preghiera. (Non bisogna mai perdersi d'animo!).

Il libro ripropone con insistenza una visione della storia fortemente inquinata dal peccato e da tante ingiustizie, e che per la sua degradazione sarà severamente giudicata, ma allo stesso tempo mette in evidenza che le potenze del male stanno vivendo l'ultima scena di un misero dramma, e che tutto inconsciamente gravita verso il Regno di Dio. Viene evidenziato come Dio, il Signore della storia, sappia indirizzare le alterne vicende delle nazioni alla giusta meta. "E' Dio che scrive diritto anche sulle ricche storte"! E' L'azione di Dio che dona la salvezza proprio quando il male sembra raggiungere il suo vertice.

- Il libro di Daniele è proprio dei momenti di crisi, dei capovolgimenti storici in senso negativo (attuale quindi anche per l'epoca storica che stiamo vivendo), ma allo stesso tempo è il libro che con certezza parla di un cambiamento imminente della storia in senso positivo; parla dell'opera del futuro Messia.

Il popolo d'Israele, nonostante le deportazioni e i lunghi tempi d'esilio, è sempre sopravvissuto, manifestando così la presenza efficace di Dio che lo ha protetto da stermini che più volte sembravano inevitabili.

L'autore del libro profetizza che così sarà anche per il futuro, e fino a quando verrà il Messia - tanto atteso - il quale vincerà definitivamente le potenze del male.

L'Apocalisse, collegandosi con Daniele, prolungherà questa prospettiva di salvezza fino alla fine dei tempi: "Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra" (Ap. 21, 1).

- Gesù stesso si approprierà il misterioso titolo di "FIGLIO DELL'UOMO", usato per la prima volta da Daniele quando parla del Messia.

- Il messaggio più forte del libro di Daniele lo si può riassumere così: quanto più la vita è buia e incerta, tanto più c'è da attendersi l'intervento di una "Luce" sfolgorante capace di dissolvere qualsiasi tenebra. Viene quasi da pensare che il Signore permetta le "tenebre" e certe situazioni grovigliate, per mettere ancora di più in evidenza l'efficacia della "Luce" che ci dona in Gesù Cristo: "Il Figlio dell'uomo", il "Salvatore", il "Messia"!

La speranza del cristiano, anche se deve lottare per difendere la propria identità, ha ragione d'essere, perchè non si fonda sulla debole azione umana, ma sul travolgente intervento di Dio che ha dato, principalmente con il dono dell'Incarnazione del Figlio, un nuovo assetto alla storia. Le autorivelazioni di Gesù riportate nell'Apocalisse sono quanto mai rassicuranti: "IO SONO L'ALFA E L'OMEGA, IL PRINCIPIO E LA FINE. A COLUI CHE HA SETE DARO' GRATUITAMENTE ACQUA DELLA FONTE DELLA VITA" (Ap. 21, 6).

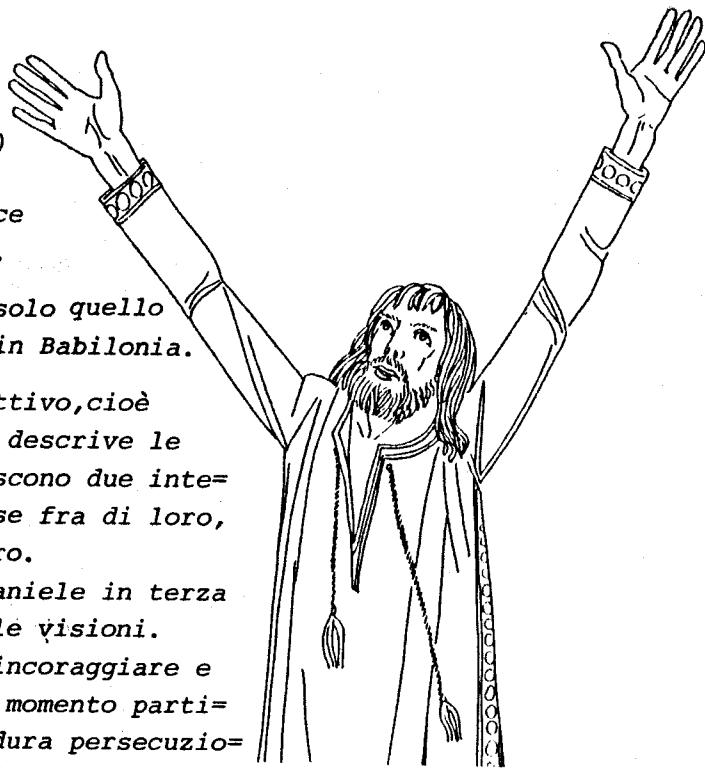
Gesù Cristo è stato la prima Parola nel tempo: "IN PRINCIPIO ERA IL VERBO" (Gv. 1, 1); Lui sarà la "Parola" conclusiva della storia. L'ultima parola è Lui che la dirà su tutto e su tutti!

- IL COMPORTAMENTO DEL CREDENTE NEL MOMENTO DELLA PROVA.

- Il libro di Daniele non si limita ad indicare la vita eterna come momento in cui cesserà ogni sofferenza e sarà recuperata ogni ingiustizia, ma delinea il comportamento ideale per affrontare i problemi del quotidiano in termini efficaci, e al primo posto mette la PREGHIERA.

- Il libro insegna chiaramente che la vita del fedele deve essere piena di un costante atteggiamento di "preghiera". Molte sono le esemplificazioni che porta:

Pregano i tre giovani: Anania, Misaele e Azaria, perchè il Signore conceda a Daniele la possibilità di mantenere la promessa fatta al Re di spiegare il famoso sogno dell'enorme e



preziosa statua...che poi viene distrutta da una piccola pietra che si staccò dal monte "ma non per mano d'uomo". (cf Dan.2,18).

- Daniele ringrazia, benedice e loda il Signore per la grazia ricevuta in modo così tempestivo; (cf. Dan.2,20-23).

- Con lacrime e fiducia, Susanna invoca l'aiuto dal Signore perchè la possa liberare dall'ingiusta condanna: "Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano..." (Dan.13,42-43).

- Ben conosciuto è il cantico dei tre giovani nella fornace, prima e dopo l'intervento dell'Angelo liberatore (cf. Dan.3,25-90).

- Ancora Daniele, dalla fossa dei leoni, rivolge un riconoscente ringraziamento per l'inatteso cibo prodigiosamente ricevuto: "DIO, TI SEI RICORDATO DI ME E NON HAI ABBANDONATO COLORO CHE TI AMANO" (Dan.14,38).

● Particolarmente significativa è la PREGHIERA-CONFESSIONE che Daniele eleva con forza al Signore per sé, ma soprattutto per il suo popolo.

E' una vera e propria SUPPLICA del profeta. Una preghiera che praticamente diventa poi "liturgia penitenziale". Una preghiera che viene introdotta: "con il digiuno, veste di sacco e cenere" (9,3).

■ Due sono i momenti fondamentali di questa preghiera:

1) Il riconoscimento e la confessione dei peccati (9,4-14). In questa prima parte viene messo in evidenza il rapporto Dio-popolo, il modo di agire dei due:

- Il Signore che osserva l'Alleanza: "Tu sei fedele all'Alleanza e benevolo verso coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti" (9,4).

- Il popolo che confessa i suoi peccati: "Abbiamo peccato e abbiamo operato da malvagi e da empi, siamo stati ribelli, ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi. Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti" (9,5-6).

Il peccato viene descritto con una grande varietà di sinonimi, come: disobbedienza, ribellione, rifiuto di ascoltare la Parola, trasgressione della legge.

2) LA SUPPLICA. Il sincero riconoscimento delle proprie colpe, fonda la domanda del ritiro della "collera" di Dio nel ricordo delle meraviglie operate al tempo dell'Esodo:

"Signore Dio nostro, che hai fatto uscire il tuo popolo dall'Egitto con mano forte..."

Secondo la tua misericordia, si plachi la tua ira e il tuo sdegno verso Gerusalemme, tua città, verso il tuo monte santo" (9,15-16).

L'ultima parte della preghiera è una insistente e triplice invocazione: "ASCOLTA..."

E' un grido che si eleva con sincerità e umiltà: "NON PRESENTIAMO LE NOSTRE SUPPLICHE DAVANTI A TE, BASATE SULLA NOSTRA GIUSTIZIA, MA SULLA TUA GRANDE MISERICORDIA" (9,18).

- L'ultimo versetto viene definito il "KYRIE ELEISON" dell'Antico Testamento:

"SIGNORE, ASCOLTA; SIGNORE, PERDONA; SIGNORE, GUARDA E AGISCI SENZA INDUGIO, PER AMORE DI TE STESSO, MIO DIO" (9,19).

■ Importante e determinante nella preghiera di Daniele, è quello che DIO E', al di là di ciò che noi siamo e del nostro peccato.

- Daniele si rende ben conto che non bisogna mettere nessun limite alla misericordia di Dio. La sua "giustizia", i suoi interventi, sono soltanto il "frutto" di un AMORE in=descrivibile per l'uomo.

- Daniele ha pure compreso che il Signore non si serve solo di persone con una vita, che viene chiamata "perfetta", per mandare avanti i suoi progetti. La storia d'Israele è una continua conferma, ma anche la storia dei nostri tempi ribadisce i medesimi concetti. Tutto questo è un dono grande perchè alla fine diventa un salutare confronto tra l'infinita grandezza e misericordia di Dio, che non fa nessuna discriminazione, e dall'altra parte i limiti e quindi tutti i difetti dell'uomo, che se vuole andare avanti, deve avere il coraggio e l'umiltà di RICOMINCIARE ogni giorno.

- Il libro di Daniele, riportando il fatto di Susanna, mette in piena evidenza il fatto che soltanto Dio è capace di penetrare nella realtà più segreta dell'uomo: "DIO ETERNO, TU CHE CONOSCI I SEGRETI, CHE CONOSCI LE COSE PRIMA CHE ACCADANO, TU LO SAI CHE HANNO DEPOSTO IL FALSO CONTRO DI ME!" (Dan.13,42). Per chi ha fede, queste parole dovrebbero bastare a superare certe "paure", scoraggiamenti e le inevitabili sofferenze anche fisiche. L'importante è essere quello che siamo chiaramente e fino in fondo. Quello che complica il nostro rapporto con Dio, è il voler "sembrare...", è il voler "salvare la faccia...". Bisogna togliere ogni difesa umana. Determinante è la fiducia piena in Dio che sempre "SALVA COLORO CHE SPERANO IN LUI" (Dan.13,60). E' l'esperienza di Susanna.

■ Daniele, i tre giovani, Susanna e tanti altri, ci insegnano che la preghiera è "l'Amore in atto", che dire pregare o dire amare è la stessa cosa. E' questo che Dio vuole!

